

IL VANGELO SECONDO MARCO

Trascurato per molti secoli, oggi Marco è l'evangelista più studiato. La critica letteraria lo ha riconosciuto come il testo più arcaico e questo gli ha attirato molte simpatie. Ma il pregio più grande di quest'opera è la vivacità dello stile con cui l'autore tratteggia un simpatico ritratto di Gesù, rivolgendosi in modo particolare a chi si è appena avvicinato al mondo cristiano.

2. INTRODUZIONE TEOLOGICA

Marco compone il suo Vangelo in modo originale e brillante: è un buon narratore e mira a scrivere un racconto vivace per guidare alla professione di fede in Gesù, Messia e Figlio di Dio. E' stato detto che l'opera di Marco si può considerare il Vangelo dei catecumeni, proprio perchè è una guida semplice, e profonda allo stesso tempo, verso l'incontro personale con il Signore. E' il Vangelo introduttivo, cioè quello che introduce nella vita cristiana.

2.1 Il messaggio del Vangelo nel suo insieme

La struttura dell'intero libro di Marco è già significativa, perchè il redattore ha dato al vasto materiale una forma ben precisa in modo che comunichi un messaggio. Prima, quindi, di evidenziare i temi che più interessano l'evangelista, è opportuno soffermarci a considerare l'intero Vangelo nella sua struttura generale.

Tutto il Vangelo tende all'atto di fede. Le due parti in cui l'opera si divide culminano con una professione di fede: alla fine della prima parte Pietro riconosce in Gesù il Cristo; alla fine della seconda parte il centurione romano confessa che quell'uomo è veramente Figlio di Dio. Il cammino che porta questi due personaggi alla fede in Gesù è praticamente il contenuto del Vangelo di Marco.

Dapprima Marco mostra come Gesù si riveli in modo progressivo, senza alcuna affermazione sensazionale: sono le sue stesse opere a parlare di lui. Chi entra in contatto con lui si accorge di qualcosa, nota una realtà fuori dall'ordinario e si pone una semplice domanda: «Chi è costui?». L'evangelista ha disseminato con maestria letteraria numerose domande di questo genere nella prima parte del Vangelo. Si interrogano su Gesù i demoni da lui cacciati:

«Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio» (Mc 1,24);

«Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!» (Mc 5,7);

si pongono domande su di lui i farisei e i suoi compaesani:

«Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?» (Mc 2,7);

«Come mai egli mangia e beve in compagnia dei pubblicani e dei peccatori?» (Mc 2,16);

«Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?» (Mc 6,2-3);

i testimoni delle sue opere prodigiose, gli uomini della sinagoga ed anche i discepoli sul lago non riescono a comprendere e si interrogano su quest'uomo straordinario:

«Che è mai questo? Una dottrina nuova con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!» (Mc 1,27);

«Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?» (Mc 4,41);

Gesù stesso ad un certo momento interviene con la domanda cruciale sulla propria persona: la gente ha molte opinioni diverse su di lui; ma i suoi discepoli, che hanno condiviso con Gesù una intensa esperienza di amicizia, che opinione hanno di lui:

«Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: «Chi dice la gente che io sia?». Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti». Ma egli replicò: «E voi chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo»» (Mc 8,27-29).

La risposta di Pietro segna il traguardo di questo cammino di riconoscimento. Marco voleva mostrare come erano giunti a riconoscere in Gesù il Cristo e a questo punto può considerare compiuto il suo primo proposito.

Ma dire che Gesù è il Cristo non risolve la piena conoscenza della sua persona; non è il vertice della fede cristiana. Né Pietro né gli altri apostoli, infatti, sanno precisamente che cosa significhi essere il Cristo. Al loro tempo erano molte le opinioni correnti sulla figura del Messia e sul modo con cui avrebbe salvato il suo popolo; ognuno, insomma, si aspettava che il Messia avrebbe fatto quello che a lui piaceva particolarmente. Anche gli apostoli di Gesù sono vittime di queste opinioni correnti; anch'essi si aspettano un Messia potente e politico; pensano di diventare grandi ministri di questo nuovo re; sperano di occupare i primi posti nel nuovo governo che si accingono a fondare. Ma Gesù è davvero il Cristo in questo senso?

Ecco perchè Marco, seguendo lo schema antico della predicazione apostolica, pone immediatamente dopo la confessione di Pietro l'inizio della catechesi di Gesù sul suo destino di sofferenza, morte e risurrezione: egli è davvero il Cristo, ma fare il Cristo significa «morire». Ciò che Gesù comincia a spiegare ai suoi discepoli è troppo grande per

loro e molto difficile da accettare. Leggiamo i primi versetti di questa seconda parte:

«E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente.

Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Mettiti dietro di me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà» (Mc 8,31-35)

La seconda parte del Vangelo di Marco, dunque, comprende la riflessione attenta sul cammino di fede che porta a riconoscere che nella persona di Gesù sono ugualmente presenti due figure profetiche dell'Antico Testamento: il Figlio dell'Uomo (personaggio glorioso, potente e trascendente) e il Servo sofferente (uomo dei dolori, umiliato e offeso).

Pietro, nonostante la sua fede messianica, continua a ragionare come gli uomini: non si è ancora aperto pienamente alla rivelazione di Dio. Vuole dare consigli a Gesù, ma si comporta da «satana», cioè da ostacolatore, da chi mette i bastoni fra le ruote ed impedisce il cammino. Non può essere Pietro nè alcun altro discepolo ad indicare la strada a Gesù: egli deve mettersi dietro; chiunque vuole seguire Gesù deve mettersi dietro a lui, seguirne la via ed imitarne l'opera. E la via che Gesù mostra è quella della Croce: egli vince perdendo la vita e salva l'umanità morendo sul patibolo degli schiavi.

Alla fine di questa seconda parte il centurione, avendo visto Gesù spirare in quel modo, lo riconosce veramente Figlio di Dio: la fede completa si ha quando si riconosce la divinità del Messia nello scandalo della croce.

L'ultimo episodio del Vangelo, la visita delle donne al sepolcro il mattino di Pasqua, aggiunge semplicemente l'annuncio della reale risurrezione e della possibilità di incontro con il Cristo risorto:

«Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande. Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura.

Ma egli disse loro: «Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto».

Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura» (Mc 16,5-8).

Sembra che il Vangelo di Marco in un primo tempo finisse così, improvvisamente, con la reazione spaventata delle donne: il seguito, cioè l'annuncio della buona notizia, fa già parte della storia della Chiesa e l'evangelista, invece, si era riproposto di narrare l'origine di questa buona notizia, non la storia della sua diffusione.

Molto presto, però, in alcuni codici furono inseriti i versetti 9-20 che contengono un riassunto delle apparizioni del Cristo risorto e sembra dipendere dagli altri evangelisti. Nonostante sia stato aggiunto, questo testo è canonico e ispirato; ha, cioè, la stessa dignità di Parola di Dio come tutto il resto del Vangelo.

2.2 I temi più cari all'evangelista Marco

E' difficile dire con chiarezza quali sono i temi che più interessano Marco, giacché egli ha pochissimo materiale proprio e tutti i ritocchi che apporta alla tradizione comune sono soprattutto di genere stilistico e narrativo. Tuttavia, in base proprio alla struttura generale e a queste pennellate di vivacità, si possono indicare le sue principali linee teologiche.

L'umanità di Gesù Cristo

Nel Vangelo di Marco tutto è incentrato su Cristo: la buona notizia è Gesù stesso; annunciare il vangelo significa parlare di Gesù, raccontare i fatti della sua vita; l'origine di questa predicazione, infatti, è esclusivamente la persona di Gesù e l'esperienza storica che di lui hanno fatto i discepoli.

Nel narrare la storia di Gesù, Marco usa un procedimento letterario tale da comunicare al lettore un'impressione decisiva: Gesù è un vero uomo. Molti particolari del suo racconto sembrano apparentemente inutili; ma in realtà essi servono per rendere familiare la figura di Gesù ed avvicinarla al lettore. Forse, Marco scrive in questo modo proprio per rendere «simpatico» il suo personaggio.

Come abbiamo già osservato, l'evangelista aggiunge spesso le indicazioni dei sentimenti e delle emozioni: in questo modo noi incontriamo un Gesù commosso o arrabbiato, che partecipa da vicino alle vicende dell'uomo, che fa spesso domande semplici per conoscere la realtà che ha intorno:

«Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?» (Mc 4,40);

«Come ti chiami?» (Mc 5,9);

«Chi mi ha toccato il mantello?» (Mc 5,30);

«Perché fate tanto strepito e piangete?» (Mc 5,39);

«Quanti pani avete?» (Mc 6,38);

«Perchè discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito?» (Mc 8,17);

«Vedi qualcosa?» (Mc 8,23);

«Di che cosa discutete con loro?» (Mc 9,16);

«Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?» (Mc 9,19);

«Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola?» (Mc 14,37).

Mentre Matteo e Luca con le loro descrizioni presentano spesso un Gesù sovrumano, signore della situazione, potente nei prodigi e nella misericordia, Marco mette in grande evidenza la sua umanità: per questo ne mostra anche la fatica, la paura e la sofferenza.

L'opera di Marco è stata definita il «Vangelo delle epifanie segrete»: l'espressione, in sé ambigua, vuol dire che Gesù nella sua vicenda terrena si è fatto riconoscere non in modo straordinario e portentoso, ma nella semplicità dell'esperienza privata e nascosta. Una caratteristica di Marco è infatti il cosiddetto «segreto messianico»: anche dagli altri evangelisti viene ricordato il divieto che Gesù imponeva sulla divulgazione delle sue opere, ma in Marco il fatto è molto più comune e insistente:

«Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demòni; ma non permetteva ai demòni di parlare, perché lo conoscevano» (Mc 1,34);

«E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: «Guarda di non dir niente a nessuno, ma và, presentati al sacerdote...» (Mc 1,43-44);

«Ma egli li sgridava severamente perché non lo manifestassero» (Mc 3,12);

«Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare» (Mc 5,43);

«E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano» (Mc 7,36);

«E lo rimandò a casa dicendo: «Non entrare nemmeno nel villaggio»» (Mc 8,26);

«E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno» (Mc 8,30).

Questa imposizione del segreto compare solo nella prima parte del Vangelo, durante la fase di rivelazione della messianicità e tale segreto riguarda propriamente la natura del messianismo di Gesù: egli, infatti, non è un Messia politico e glorioso secondo l'opinione corrente, ma il Figlio dell'Uomo che si identifica con il Servo sofferente. In questo modo Marco sottolinea il mistero della persona di Gesù che non può essere conosciuto superficialmente, dall'esterno, in base a generiche impressioni: solo i discepoli lo possono conoscere per rivelazione, grazie alla condivisione della vita con lui.

Anche il racconto della Passione in Marco presenta nella sua drammaticità la cruda realtà: di fronte al mistero della morte di Gesù

l'evangelista non vuole aggiungere nulla, proclama lucidamente i fatti perchè siano essi a produrre uno «choc» nel lettore.

Marco proclama la realizzazione sconcertante del piano di Dio; espone i fatti nella loro oggettiva realtà e lo stile è spesso quello dell'improvvisazione orale, che dà al racconto maggiore vivacità. E' il racconto di un testimone, che è rimasto colpito dall'evento e non teme di urtare il lettore; anzi cerca di farlo. Mette in risalto i contrasti, sottolinea il paradosso: la croce si rivela scandalosa, ma nello stesso tempo rivela il Figlio di Dio.

Nella passione secondo Marco è impressionante soprattutto il silenzio di Gesù. Egli sa che il suo mistero è troppo grande per essere compreso dagli uomini, così ottusi. Per questo Marco fa risaltare la solitudine di Gesù in tutta la sua durezza: solo, abbandonato da tutti, in preda all'angoscia, da vero uomo egli affronta la croce.

Presentando Gesù come vero uomo, Marco intende mostrare che la divinità è proprio nell'umanità: Gesù è il Regno di Dio; nella sua persona, con la sua vita fatta di gesti e parole quotidiane Dio è entrato nella storia; è entrato nelle piccole vicende degli uomini, per salvarli. Marco fa catechesi narrando semplicemente queste cose: in Gesù Dio è fra di noi, con noi, come noi.

L'operosità di Gesù Cristo

Altra caratteristica importante del secondo evangelista è la predominanza delle azioni di Cristo sulle sue parole: pochi discorsi compaiono nel Vangelo di Marco; quasi tutto il testo contiene i racconti delle opere compiute da Gesù, in genere miracoli. Per Marco, infatti, i miracoli sembrano la definizione stessa di Gesù: oltre il 40% della sua opera è dedicato al racconto di fatti prodigiosi. In realtà i miracoli segnano la vita di Gesù fino alle porte di Gerusalemme: al capitolo 11, infatti, con l'ingresso in Gerusalemme, cessano i miracoli. Queste opere hanno portato Gesù alla morte e la croce è il miracolo per eccellenza: quello che ha fatto maturare la professione di fede.

La figura di Gesù in Marco è caratterizzata da un grande dinamismo: egli è presentato sempre all'opera. Con lui il Regno di Dio si è fatto vicino, cioè è finalmente giunto (Mc 1,15), e nelle opere miracolose si vedono i segni di questa irruzione divina nella vicenda dell'uomo. Le opere di Gesù sono azioni della grazia divina; i miracoli sono segni della salvezza che Dio ha portato all'uomo. Per Marco i miracoli sono un po' tutti esorcismi, in quanto mostrano la lotta escatologica che il Cristo sta conducendo contro satana. In modo significativo, dunque, l'evangelista sceglie di raccontare come primo miracolo un esorcismo:

[21] Andarono a Cafarnao e, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare.

[22] Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi.

[23] Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare:

[24] «Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio».

[25] E Gesù lo sgridò: «Taci! Esci da quell'uomo».

[26] E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui.

[27] Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Una dottrina nuova con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!» (Mc 1,21-27).

Marco unisce strettamente due termini importanti: dottrina e autorità. Gesù è maestro che insegna la via di Dio, ma contemporaneamente ha autorità, cioè ha il potere di realizzare ciò che annuncia. Insegna la presenza di Dio e mostra all'opera questa presenza liberando l'uomo dal potere di satana. Gesù dice e fa. Ma a Marco sta molto più a cuore mostrare questo «fare» di Gesù.

I discorsi, infatti, inevitabilmente chiedono agli uomini di fare qualcosa e Marco, invece, probabilmente sotto l'influsso della predicazione di Paolo, mostra l'uomo come un prigioniero senza forza: non si può chiedere all'uomo di conquistare la salvezza, perché non ne è capace, perché gli mancano le forze. E' Cristo, infatti, che libera l'uomo; è la grazia di Dio che è all'opera in Gesù; all'uomo è chiesto solo che si accorga di questo intervento generoso e creatore di Dio.

A differenza di Matteo e Luca che scrivono per comunità già avviate e, forse, già in crisi, Marco si indirizza a persone che si sono appena avvicinate al cristianesimo e quindi il suo intento pastorale è quello di sottolineare la potenza dell'opera di Dio. L'unica parabola esclusiva di Marco è molto significativa a questo proposito:

«Diceva: Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura» (Mc 4,26-29).

E' un'autentica parabola della grazia! Con essa l'evangelista evidenzia la potenza di Dio e la forza dirompente che ha l'annuncio cristiano. La predicazione del Vangelo è la continuazione di quest'opera potente e salvifica.

La fede in Gesù Cristo

Eppure qualcosa all'uomo è richiesto. Non di fare qualcosa, ma di accogliere l'azione e la persona del Cristo: è chiesta la fede. Come è già stato detto, questo è il nocciolo della teologia di Marco e l'intento

primario della sua opera letteraria. Se scrive per i catecumeni, è proprio alla fede che vuole condurli, ad una fede matura e consapevole.

Per comprendere questa problematica in modo corretto è necessario distinguere due livelli di lettura: uno storico ed uno ecclesiale. Marco racconta diversi episodi della vita di Gesù in cui delle persone sono chiamate alla fede, mostrano di averla o la rifiutano: questo è il livello storico. Ma quando l'evangelista scrive la comprensione della persona di Gesù e del valore della sua opera è profondamente maturata e cresciuta: quindi il livello ecclesiale in qualche modo si sovrappone al livello storico e fa di quegli antichi eventi modelli di vita per il credente di oggi.

Vediamo alcuni esempi significativi. Nella vicenda della tempesta sedata, Gesù si rivolge storicamente ai discepoli presenti con lui sulla barca, ma quella stessa domanda ha uguale valore per i credenti di ogni tempo che sono interpellati sulla loro fede, sulla loro fiducia nella presenza potente e operante di Dio in Gesù Cristo: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?» (Mc 4,40).

L'indemoniato di Gerasa, a cui Marco riserva grande attenzione (sarebbe molto utile un confronto fra il racconto di Mc 5,1-20 e quello parallelo di Mt 8,28-34), può diventare il prototipo del credente, in quanto è stato salvato dal Cristo per pura grazia e, come conseguenza, gli è chiesto di testimoniare la sua fede: «Gesù gli disse: «Và nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato». Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati» (Mc 5,19-20). Similmente anche il lebbroso guarito diventa araldo del vangelo: «allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte» (Mc 1,45).

Ugualmente il padre del bambino indemoniato viene descritto in modo tale da essere un modello per chi si avvicina alla fede cristiana; le sue parole stanno benissimo sulla bocca di chi intraprende un serio cammino di fede:

«Gesù interrogò il padre: «Da quanto tempo gli accade questo?». Ed egli rispose: «Dall'infanzia; anzi, spesso lo ha buttato persino nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci». Gesù gli disse: «Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede». Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: «Credo, aiutami nella mia incredulità»» (Mc 9,21-24).

Con la vivacità che gli è consueta, Marco comunica con questo dialogo un grande insegnamento: la fede non è passività, è piuttosto una forza che partecipa all'azione di Cristo, entra nel dinamismo della salvezza. L'atto di fede espresso dall'uomo è tuttavia sempre limitato e imperfetto; aver coscienza di questo è già fede e sfocia nella richiesta dell'aiuto, perchè questa fede cresca e maturi.

Un altro episodio, che l'abilità narrativa di Marco ha fortemente ritoccato, è la guarigione dell'emorroissa. Leggiamo la pericope perchè merita una particolare attenzione:

[25] Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia

[26] e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando,

[27] udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti:

[28] «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita».

[29] E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male.

[30] Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi mi ha toccato il mantello?».

[31] I discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?».

[32] Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo.

[33] E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità.

[34] Gesù rispose: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Và in pace e sii guarita dal tuo male».

In questo racconto appare proprio la fede che «strappa» o «ruba» un miracolo: non è Gesù che decide di compiere l'opera; egli sente una forza uscire da sè, perchè quella donna ha toccato con fede il suo mantello. Degno discepolo di san Paolo, Marco vuole insegnare che l'uomo si salva solo per la fede in Gesù Cristo. Dove non c'è fede, Gesù «non può» fare miracoli; gli abitanti di Nazaret non credono in lui «e non vi potè operare nessun prodigio» (Mc 6,5)!

In Marco risuona dunque forte e pressante l'imperativo della fede: «Abbiate fede di Dio» (Mc 11,22). La fede cambia il mondo, perchè attraverso di essa Gesù accomuna gli uomini a sè, li rende suoi discepoli e, attraverso di loro può continuare l'opera della grazia che col Cristo è entrata nel mondo. Molto significativo è, dunque, l'inciso che Marco ha aggiunto al racconto della vocazione dei Dodici:

«Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demòni» (Mc 3,13-15).

Il discepolo è colui che sta con Gesù; solo dall'esperienza di una vita condivisa e solo da una relazione profonda e personale può nascere la fede e la missione. Il Vangelo che Marco ha scritto vuole aiutare a vivere quest'esperienza di fede con Gesù.

Un buon commento al Vangelo di Marco:

J.GNILKA, Marco, Cittadella Editrice, Assisi 1987.